

“Desviluppo” e giustizia sociale per evitare la “morte ecologica”

scritto da Giorgio Nebbia | 20 Dicembre 2022

53

E. GOLDSMITH e R. ALLEN

GOLDSMITH e ALLEN

La morte ecologica

a cura di Giorgio Nebbia

LA MORTE ECOLOGICA



tn

Laterza

La presentazione scritta da Giorgio Nebbia per la traduzione

italiana, curata da sua moglie Gabriella, del testo del fondatore di "The Ecologist", La morte ecologica, offre al nostro l'opportunità di sviluppare una riflessione che sembra scritta oggi, tanto è attuale: se si prende sul serio l'ecologia e i suoi fondamenti scientifici (il pianeta Terra è l'unico a disposizione dell'umanità; le sue risorse sono limitate; l'umanità, producendo merci, non fa altro che trasformare beni naturali pregiati in rifiuti che impoveriscono e inquinano l'ambiente) non c'è via di scampo se non realizzare rapidamente una società stazionaria che rinunci alla crescita. Ma per far questo e per permettere nel contempo ai poveri di raggiungere una condizione di vita dignitosa, nei ricchi Paesi capitalisti si impone un "desviluppo", ovvero una rottura con la logica capitalista che, al contrario, vive di crescita. Buona lettura!

Marino Ruzzenenti

Presentazione

di Giorgio Nebbia

R. Goldsmith e R. Allen, *La morte ecologica. Progetto per la sopravvivenza*, Laterza, Bari 1972, pp. VII-XVIII

Quando questo saggio è apparso in lingua inglese, agli inizi del 1972, nella rivista «The Ecologist», sono scoppiate vivaci le polemiche; le critiche sono venute dalla autorevole, anche se moderata, rivista inglese «Nature»[\[1\]](#), ma anche da parte di Barry Commoner[\[2\]](#), uno dei più avanzati ecologi americani; altri invece hanno salutato con attenzione, se non addirittura con entusiasmo, le parole di questi nuovi profeti[\[3\]](#). Nel complesso ritengo che sia stata un bene la traduzione del *Progetto* nella nostra lingua, perché in questo modo i lettori italiani potranno più facilmente giudicarlo con la propria intelligenza e sensibilità e se, da un lato, ne riconosceranno

i limiti e le approssimazioni, che senza dubbio non mancano, d'altra parte vi troveranno numerosi elementi convincenti, alla luce dell'amara e consapevole lezione ecologica.

Per dovere di coscienza mi occuperò dapprima dei limiti: sotto molti aspetti, e nonostante lo sforzo della traduzione italiana di rendere meno aspro il discorso, il *Progetto* e le sue appendici danno l'impressione di una redazione affrettata e approssimativa, certi dati tecnici sono discutibili e la letteratura è stata usata talvolta in modo un po' disinvolto. Certe analogie fra termodinamica e fenomeni sociali e alcune considerazioni sociologiche o etnologiche lasciano anch'esse piuttosto perplessi.

Il discorso sulle perplessità potrebbe andare avanti, ma lo voglio concludere subito raccomandando al lettore di usare con cautela i dati – e con cautela ancora maggiore le estrapolazioni verso il futuro – così come gli consiglieri, invece, di tenere presenti i dati del rapporto del Gruppo SCEP, più volte citato[4], di certo più convincenti di quelli del *Progetto per la sopravvivenza* e delle sue appendici. Debbo notare, però, che anziché occuparsi dell'aspetto redazionale e dei dati presentati, le critiche si sono concentrate, talvolta rabbiosamente[5], sul nocciolo del discorso che invece, secondo me, è proprio la parte che stimola quei pensieri e quelle considerazioni per cui il *Progetto* merita di essere letto. Le critiche hanno mostrato fastidio soltanto per il fatto che si possa mettere in discussione la bellezza dello sviluppo economico e merceologico: sono le voci di coloro che sono convinti che la soluzione agli innegabili problemi ecologici si possa avere con depuratori, filtri e aggeggi vari e senza alcun altro cambiamento più profondo, filosofico e di strutture.

Questa ecologia, di cui abbiamo sentito parlare fino alla nausea in questi anni, ha in sé una innegabile carica rivoluzionaria: vorrei qui ripetere quelli che possiamo chiamare i tre principi dell'ecologia, in un certo senso

analoghi a quelli della termodinamica.

Il primo principio afferma che non abbiamo altra casa nello spazio che il pianeta Terra. Il secondo principio ci ricorda che le dimensioni della Terra sono limitate e che limitate sono pure le risorse naturali (aria, acqua, foreste, suolo abitabile e coltivabile, ecc.); alcune di queste sono rinnovabili, come ad esempio l'acqua (anche se in certe zone l'eccessivo sfruttamento delle riserve è più rapido della reintegrazione ad opera dei cicli naturali), altre (come i combustibili fossili e i minerali) non sono rinnovabili, per cui gli uomini stanno consumando un capitale di risorse che, ovviamente, una volta finito non ci sarà più. Il terzo principio dell'ecologia ci ricorda che noi non facciamo altro che trasformare le risorse naturali in merci le quali, dopo un periodo più o meno breve, si trasformano in rifiuti; questi a loro volta non possono scomparire, ma vanno a finire, inquinandole, nelle stesse riserve di risorse naturali dalle quali noi continuiamo a trarre quanto ci occorre per vivere e per produrre. Essere sulla Terra e produrre merci significa quindi, inevitabilmente, impoverire le riserve di risorse naturali e peggiorare la qualità di quelle restanti.

Un esame oggettivo della situazione ecologica mostra che essa è ben peggiore di quella descritta dal buon abate Malthus quasi due secoli fa; ci troviamo in crisi perché la popolazione e la produzione industriale aumentano con ritmo geometrico, mentre le risorse diminuiscono (invece di «aumentare con ritmo aritmetico» come pensava Malthus, il quale oggi ci appare, a conti fatti, un ottimista).

Ora è abbastanza ragionevole dedurre che, in un mondo di risorse limitate, l'aumento della popolazione, la sottrazione sempre più intensa di risorse alle loro riserve, il moltiplicarsi della produzione di merci, energia e rifiuti non possono continuare all'infinito.

Questa è la situazione, ci piaccia o non ci piaccia, e

dobbiamo provvedere in conformità. Una soluzione può venire solo dalla revisione critica del nostro sogno e del nostro ideale di sviluppo illimitato e fine a se stesso, e dalla ricerca e scoperta di altri sogni e di altri ideali che conciliino una vita dignitosa per l'uomo, partecipe della grande armonia della natura, con l'uso razionale di un patrimonio di risorse assolutamente limitato.

Dal momento che non si può accettare l'espansione dei consumi e della popolazione al ritmo attuale, una delle proposte è quella di una società che un giorno riesca a fermare l'aumento della popolazione e dei consumi, cioè di una società stazionaria e perciò stabile, liberata dalle crescenti tensioni che la nostra società sta incontrando e che ancora di più incontrerà in futuro.

L'idea non è nuova perché, dopo Malthus, è stata proposta, per lo più come elegante esercizio intellettuale, da molti economisti: John Stuart Mill l'ha analizzata nel 1847 nel quarto libro dei suoi *Principii*[\[6\]](#), Pigou le ha dedicato un intero volume, nel 1935[\[7\]](#), e spero che un giorno o l'altro un laureando di buona volontà scriva una bella tesi sulla storia della società stazionaria nel pensiero economico.

Con l'esplosione dell'interesse per l'ecologia che ci ha ricordato che popolazione e consumi non possono aumentare all'infinito in un pianeta di risorse finite[\[8\]](#) – più volte in questi anni è stato proposto di ridurre a zero il tasso di accrescimento della popolazione (*Zero Population Growth*, ZPG), di stabilizzare i consumi, ecc. Di recente la bandiera della società stazionaria è stata issata dal «Club di Roma», un gruppo presieduto da Aurelio Peccei, importante personaggio della grande industria internazionale, e costituito da una settantina di «soci», economisti, scienziati, uomini d'affari.

Il Club di Roma ha reclutato economisti come Forrester[\[9\]](#) e Meadows del Massachusetts Institute of Technology e li ha incaricati di preparare un «sistema» mondiale delle attività

umane che tenga conto degli effetti della tecnica sulla popolazione, sugli inquinamenti, sullo sfruttamento delle risorse naturali, sulla qualità della vita dell'uomo, ecc. L'analisi di tale sistema ha indicato che la sopravvivenza dell'uomo sul pianeta in condizioni accettabili è offerta soltanto, appunto, da una società stazionaria, nella quale le nascite uguagliano le morti, la popolazione resti costante e i consumi medi per persona restino anch'essi costanti; in questo modo l'inquinamento annuo resterà anch'esso costante e la disponibilità delle risorse naturali subirà solo una lenta secolare diminuzione, diventando preoccupante soltanto molto al di là del 2100[10].

Questi risultati del lavoro del Club di Roma sono sintetizzati nel recente libro intitolato *The Limits to Growth*[11] tradotto anche in italiano: purtroppo questo saggio non dice come si possano realizzare gli obiettivi auspicati, su quali livelli debbano fermarsi popolazione e consumi, come questi consumi debbano essere distribuiti e così via: forse future ricerche risponderanno a questi interrogativi. I redattori del *Progetto per la sopravvivenza* hanno tentato di affrontarne alcuni, pur con tutti i limiti di cui ho già parlato (fra l'altro, la prosa, vecchia di oltre un secolo, di John Stuart Mill è spesso più limpida di quella dei nuovi assertori della società stazionaria!).

Per quanto riguarda l'idea della società stabile, qualche lettore reagirà con fastidio (convinto che l'idea sia, di per sé, da buttar via) e probabilmente butterà via anche questo libro: quelli però, fra i lettori, che sono disposti a meditare sull'idea che può non essere indispensabile avere più energia, più condizionatori d'aria e aggeggi tecnici, provino a leggere le pagine del *Progetto* e vi troveranno almeno degli spunti per una nuova attenta riflessione.

Fra i molti argomenti trattati vi sono quelli riguardanti l'insufficiente disponibilità di alimenti nel mondo e la struttura alienante delle città odierne. Il problema

alimentare richiede la ristrutturazione del mondo rurale, la restituzione al mondo contadino della dignità di un tempo e la necessità di assicurare ad esso dei servizi adeguati che scorraggino l'abbandono della terra: perché la terra abbandonata resta esposta all'erosione, all'inaridimento e allo squallore, mentre i contadini che l'hanno abbandonata affluiscono in città ostili dove sono costretti ad affrontare sfavorevoli condizioni ambientali e finiscono con l'aumentarne la congestione, già arrivata a punti critici.

Le monoculture sono state nocive agli equilibri naturali perché, in nome di un aumento di produttività a breve termine, hanno ridotto la capacità di autodifesa delle piante contro le malattie e i parassiti.

Nelle colture, come nella vita sociale, la diversità è un elemento importante; la produzione di massa porta all'uniformità e allo squallore dei manufatti, degli alimenti, del gusto della vita, delle città d'oggi [\[12\]](#).

Da quanto appare nella notizia pubblicata su «Nature», Commoner ha accusato il *Progetto* di mescolare alla scienza la politica: io penso invece che esso, oltre che abbastanza approssimativo dal punto di vista scientifico, come si è detto, sia debole proprio sul piano politico, perché evita di indicarci il modo in cui sarà possibile realizzare le pur ragionevoli proposte di una società stabile, conciliando le numerose inevitabili contraddizioni.

Questa società stazionaria – è questo il dilemma che ci si presenta alla lettura – scaturita come logica conseguenza del fatto che è impossibile uno sviluppo materiale e un aumento della popolazione illimitato in un pianeta di risorse limitate, è una società reazionaria o progressista, è una società che consente ai padroni e ai detentori del potere di restare tali, o è una società che permette la liberazione dei poveri e degli oppressi?

Nel complesso mi sembra che il *Progetto*, pur mettendo in discussione la filosofia dello sviluppo e del progresso, dia per scontata la possibilità di realizzare gli obiettivi della società stazionaria conservando la struttura capitalistica e liberale.

In qualche punto del *Progetto* si affaccia l'idea di una struttura corporativa in cui il saggio governo sa comporre i conflitti fra capitale e lavoro, ma questo contrasta con l'assioma di base secondo cui, in una società stabile, fra il buon padrone e il buon lavoratore, membri della stessa comunità decentrata, non dovrebbero sorgere conflitti di questo genere.

Talvolta si sente un vago desiderio di perbenismo puritano, col suo rispetto per l'ordine, la gerarchia e l'autorità, e altrove emerge il nostalgico sogno del buon selvaggio. Ma nel complesso viene prospettata una società artigiana e agricola quasi autosufficiente, che fa pensare ad una serie di borghi medievali, ciascuno organizzato in cooperative, collegati fra loro da treni rapidi e circondati da boschi e valli.

Mi sembra che nel *Progetto* l'unica dichiarazione di carattere politico si trovi a p. 60, dove si afferma che è necessario che la disponibilità di proteine sia uguale per tutti gli abitanti della Terra: questo è già qualcosa, ma il discorso si ferma qui.

A mio avviso, invece, l'idea di una società stabile nei consumi e nella popolazione mette in moto un processo di revisione di base, una rivoluzione culturale che porta lontano. Io credo, infatti, che i presupposti per una società veramente stabile siano la distribuzione dei beni materiali secondo giustizia e la limitazione della popolazione nel rispetto della dignità umana e di culture anche diverse da quella occidentale, con metodi accettabili sul piano morale.

Immaginando che si possa stabilizzare la cifra globale della

popolazione mondiale sui valori – ottimistici – di 4 o 5 miliardi di persone, una distribuzione secondo giustizia dei beni materiali potrà avere luogo in due soli modi: o assicurando a tutti la «felicità» rappresentata dai consumi degli americani o degli europei di oggi, con la conseguenza di un disastro ecologico senza limiti; o stabilizzando i consumi su un qualche livello che sia superiore a quello attuale dei paesi poveri, ma inferiore a quello attuale dei paesi ricchi.

Facciamo un esempio: i 3600 milioni di terrestri hanno consumato nel 1970 circa $50 \cdot 10^{12}$ kWh di energia, con una media di 14 000 kWh/anno per persona. Questa media, però, non dice niente: infatti gli 800 milioni di abitanti dei paesi industrializzati non socialisti si sono presi una fetta del 60% di questi consumi, cioè $30 \cdot 10^{12}$ kWh, pari a 37 000 kWh/anno per persona, in media (ma i 200 milioni di abitanti degli Stati Uniti hanno avuto a disposizione circa 90 000 kWh/anno ciascuno); i 1100 milioni di abitanti dei paesi socialisti si sono presi un altro 28%, cioè $14 \cdot 10^{12}$ kWh, pari ad una media di 13 000 kWh/anno per persona; ai 1700 milioni di abitanti dei paesi del Terzo Mondo (cioè al 47% della popolazione mondiale) è rimasta una fetta del 12% del consumo totale di energia, cioè $6 \cdot 10^{12}$ kWh, pari a 3 500 kWh/anno per persona. A puro titolo di confronto si pensi che i consumi energetici italiani corrispondono ad una media di poco inferiore a 20 000 kWh/anno per persona.

Immaginiamo adesso che, in un certo anno, l'obiettivo della società stazionaria diventi una realtà e che la popolazione mondiale si stabilizzi, diciamo, intorno ad un valore di 4000 milioni di persone. poco più della popolazione mondiale attuale. Dovranno certamente stabilizzarsi anche i consumi, fra cui quelli energetici, ma su quale livello? Se i consumi energetici si stabilizzeranno su quelli americani medi attuali, la sognata società stabile dovrà sottrarre ogni anno dalle riserve – inquinando in corrispondenza – fonti di

energia in quantità equivalenti circa a $350 \cdot 10^{12}$ kWh; vale a dire che l'inquinamento termico, atmosferico e radioattivo per i soli consumi energetici corrisponderà *ogni anno* ad una produzione mondiale di energia sette volte superiore a quella attuale; le conseguenze ecologiche dell'impoverimento delle riserve e dell'inquinamento sarebbero certamente molto gravi e forse disastrose.

Allora immaginiamo di attestarci su consumi di energia corrispondenti a quelli medi mondiali attuali, cioè 14 000 kWh/anno per persona: lo sfruttamento delle fonti di energia e l'inquinamento termico, chimico e radioattivo totale sarebbero ogni anno costanti, su valori di poco superiori agli attuali, e la situazione dal punto di vista ecologico potrebbe anche essere relativamente sopportabile. Se questa energia fosse distribuita secondo giustizia, i paesi in via di sviluppo avrebbero energia in misura tre volte più grande di quanta ne abbiano oggi, i paesi socialisti resterebbero ai livelli attuali e, invece, i paesi attualmente industrializzati dovrebbero affrontare un processo di *desviluppo*.

Ed ecco che la proposta di una società stabile, se vuole essere coerente, finisce con questa parola oggi scandalosa, che evoca concetti di continenza e austerità in nome del diritto dei poveri ad usufruire di una giusta porzione dei beni della Terra e in nome del dovere che incombe su tutti gli uomini di conservare una Terra che possa essere abitabile anche per le generazioni future.

Da questo punto di vista il progetto della società stazionaria pone in crisi non solo la società capitalistica, che per definizione si sostiene sull'espansione della disponibilità dei beni e sulla speranza di tutti i suoi membri di averne, oggi o domani, una maggiore parte per sé, ma anche i socialismi occidentali, tesi anch'essi ad uno sviluppo e ad un benessere sempre maggiore, e perfino il socialismo cinese, anche se esso oggi rappresenta forse l'unico modello di so-

cietà in cui, sotto la spinta di una motivazione morale e quasi religiosa, l'austerità è stata elevata a modello di vita e molte delle proposte del *Progetto* (piccole comunità rurali, uso di tecnologie intermedie, riutilizzazione dei rifiuti, ecc.) hanno già trovato attuazione[\[13\]](#).

Forse c'è da cercare una nuova filosofia della società stazionaria nel Cristianesimo, con la sua motivazione morale verso la continenza nei consumi, l'aspirazione alla giustizia nella distribuzione dei beni, la dissuasione da un accrescimento irresponsabile della popolazione, che oggi appare l'atto con cui, attraverso l'eccessivo sfruttamento della Terra, si toglierà al «prossimo del futuro» la possibilità di uno sviluppo umano integrale[\[14\]](#).

Forse, invece, in questa società stazionaria tutto è da inventare di sana pianta, una volta che si parta dal principio che è impossibile lo sviluppo illimitato in un mondo di risorse limitate; forse c'è da rivedere criticamente il rapporto uomo-ambiente delle società dei secoli «bui» del Medioevo occidentale[\[15\]](#).

Immagino l'ironia per queste affermazioni e gli slogan con cui saranno combattute: il progresso è la grande molla dell'umanità; indietro non si torna; il desviluppo in termini materiali e merceologici è una utopia. Il problema è, a mio avviso, definire che cosa sono progresso e sviluppo, se sono necessariamente legati al possesso di condizionatori d'aria o non, piuttosto, alla possibilità di godersi l'aria fresca sotto un albero... Il problema è cercare di distinguere fra i beni materiali inutili e quelli che veramente sono liberatori dalle malattie, dalla fame, dalla fatica, dall'ignoranza.

In questi ultimi anni molto si è giocato con l'ecologia, di cui è stato distorto e mimetizzato il più profondo messaggio globale e rivoluzionario: ciascuno ha fatto dell'ecologia una bandiera per chiedere dei cambiamenti che toccassero lui il meno possibile e fossero invece pagati dagli altri; adesso,

però, l'ecologia comincia a scottare e a rivelare il suo vero volto.

Ecco che, portata alle sue conseguenze logiche, ci costringe a passare dalla filosofia dello sviluppo alla filosofia dell'austerità; se questa deve aver luogo secondo giustizia, i poveri attuali passeranno dalla fame e dallo sconforto ad una dignitosa austerità; i ricchi, dallo spreco alla disciplina e alla continenza merceologica.

Secondo me l'ecologia porta alla ricerca di valori nuovi, ad una nuova morale; porta alla condanna della divinizzazione dei beni materiali che debbono essere considerati sotto una luce nuova e cioè non tanto e non solo come ostacoli nel cammino verso la vita eterna, quanto come mezzo con cui sottraiamo agli altri dei beni e delle risorse che sono scarsi e molto limitati.

Io credo che se la società stazionaria è stata rispolverata dall'establishment come un mezzo per cavalcare, senza eccessivi danni, la nuova tigre dell'ecologia, per conservare la struttura della società capitalistica e della disuguaglianza, essa finirà per deludere quelli che l'hanno sostenuta. Staremo a vedere.

Aprile 1972

[\[1\]](#) *The Case Against Hysteria*, in «Nature», v. 235, gennaio 1972, pp. 63-5, e anche *Catastrophe or Change?*, in «Nature», v. 235, gennaio 1972, p. 184.

[\[2\]](#) *Commoner Wades In*, in «Nature», v. 236, marzo 1972, p. 4.

[\[3\]](#) Si vedano le *lettere* a «Nature» pubblicate nel v. 235, gennaio 1972, a p. 179, febbraio 1972, pp. 405 e 406, e gli articoli apparsi su «Time» del 24 gennaio 1972, in «Chemical and Engineering News», v. 50, gennaio 1972, pp. 27-8, e

marzo 1972, p. 2, ecc.

[4] Si veda la nota 1 a p. 13.

[5] Si veda per esempio l'articolo di J. Rodolfo Wilcock, *Calma ecologi!*, in «Il Messaggero», 7 febbraio 1972.

[6] Si veda in nota 17 a p. 82.

[7] Arthur Cecil Pigou, *The Economics of Stationary States*, 1935.

[8] I più stimolanti articoli sono quelli di Garrett Hardin. *The Tragedy of the Commons*, in «Science», v. 162, dicembre 1968, pp. 1243-8, e di Kenneth Boulding, *The Economic of Corning Spaceship Earth*, in *Environmental Quality in a Growing Economy*, a cura di H. Jarrett, Johns Hopkins Press, Baltimore 1966, pp. 3-14.

[9] La prima parte delle ricerche del Club di Roma è stata sintetizzata nel libro di Jay Forrester, *World Dynamics*, Wright-Allen, Cambridge Mass. 1971. Si veda la recensione, molto critica, apparsa su «Science», v. 174, dicembre 1971, pp. 1014-5.

[10] Si veda la recensione fatta da Alfredo Todisco sul «Corriere della Sera» del 20 febbraio 1972 e il commento di Adriano Buzzati Traverso nello stesso giornale l'8 aprile 1972.

[11] Si veda la nota 9 a p. 32; per le polemiche cfr. la recensione del testo inglese apparsa in «Nature», v. 236, marzo 1972, pp. 47-9, e la lettera di C.H. Waddington apparsa in «Nature», v. 236, marzo 1972, p. 247.

[12] A questo proposito credo che il libro fondamentale da leggere sia quello di Lewis Mumford, *Technics and Civilization*, del 1933, tradotto in italiano col titolo *Tecnica e cultura*, Il Saggiatore, Milano 1961.

[\[13\]](#) G. Nebbia, *L'ecologia in Cina*, in «Ecologia», a. 2, marzo 1972.

[\[14\]](#) G. Nebbia, *Per una visione cristiana dell'ecologia*, in «Ecologia», a. 2, gennaio 1972, pp. 4-16.

[\[15\]](#) *Man's Rote in Changing the Pace of the Earth*, a cura di W. L. Thomas Jr., Chicago University Press, Chicago 1971.